

Articoli/Articles

LA RIDUZIONE DELL'HANDICAP

ANDREA CANEVARO
Università di Bologna, I

SUMMARY

REDUCING HANDICAP

The article examines the main topics concerning handicap and handicapped persons: how to call them, how to manage the 'time of handicap', how to organize the relationship between handicapped persons and society, handicapped children and school, in a complex proceeding toward the possibility of recognize, also in disease, individual and personal needs and stories.

1. Come chiamare chi ha un deficit?

Diversi studiosi hanno privilegiato, in questi anni, la dizione "situazione di handicap". Questa terminologia potrebbe avere il privilegio di far riflettere ad una condizione più complessa del singolo individuo, e che coinvolge quindi il contesto in cui ciascuno vive, sia per gli aspetti materiali che per gli aspetti relazionali, ma anche per le questioni storico culturali. In particolare uno studioso¹ ha cercato di vedere nella "situazione di handicap" tre aspetti: il primo riguarda *l'individuo e l'individuazione del suo deficit*, il secondo riguarda *il contesto e l'individuazione degli ostacoli possibili*; ed il terzo riguarda *le relazioni d'aiuto necessarie a ciascun essere vivente, ed in particolare per chi è in situazioni di handicap*. Aggiungiamo a quest'ultimo aspetto la necessità di accogliere la

Key words: Disability – Handicap – Terminology

sfida dell'impegno a ridurre, insieme, gli handicap.

Ma è difficile oggi avere le idee chiare sul nome da utilizzare, e questo per ragioni che sono anche, o soprattutto, valide, interessanti, positive. Ogni nome può ampliare la distanza, e con un nome invece si può valorizzare la comune appartenenza e quindi la vicinanza. C'è chi sostiene il termine *diversabilità*. Questo termine richiama un progetto e una provocazione, e riteniamo che chi lo ha proposto – in particolare Claudio Imprudente² – lo consideri in questo senso e non lo voglia proporre in termini assoluti. *Diversabilità* è una sfida. Non può essere un regalo: non possiamo permetterci di attribuire una diversa abilità a tutti, perché per qualcuno potrebbe essere anche una presa in giro. Parlare di *diversabilità* potrebbe essere come dire che i poveri sono *diversamente ricchi*.

C'è del vero in questa riflessione scherzosa; noi riteniamo importante attribuire dignità alla povertà, come riteniamo importante attribuire dignità alla disabilità. È anche però importante capire il pericolo che può nascondersi, al di là delle migliori intenzioni, in una proposta che inevitabilmente sostiene un atteggiamento di graziosa concessione: attribuire, quale che sia la reale possibilità, una diversa abilità a tutti ed a priori. Esistono disabilità nelle quali la sofferenza di non scoprire la propria abilità è forte. È una sofferenza che non può essere annullata per decreto – si potrebbe dire – o per nominalismo. Va rispettata condividendola nella ricerca di una diversa abilità, ma senza la certezza che tale ricerca arrivi al risultato.

È un po' come per il linguaggio: stabilire che tutto è linguaggio è un atteggiamento generoso, ma frettoloso. È generoso, perché esprime un desiderio bello e giusto, ma da conquistare; e può essere, nello stesso tempo, frettoloso e liquidatorio. Aver stabilito una volta per tutte che anche la sola presenza è già linguaggio – si parla con disinvoltura di "linguaggio del corpo" –, può ridurre l'altro all'oggetto di una nostra generosità volontaristica e pietosa. È la confusione rischiosa fra comunicazione e linguaggio.

L'espressione 'portatore di handicap' va ritenuta anch'essa confusiva: gli handicap sono svantaggi da ridurre, e quindi non potevano e non possono essere portati, incollati o saldati all'individuo che

ne soffre. Abbiamo notato che nei documenti ufficiali si riprende questa espressione con una evidente sottovalutazione dell'espressione linguistica e del suo significato, e anche con una altrettanto evidente contraddizione perché è il nostro paese ha sottoscritto la nuova classificazione proposta dall'OMS che riguarda il *funzionamento*, la *salute* e la *disabilità*³. Questa nuova classificazione – ricordata dagli addetti ai lavori con la sigla ICF, acronimo dalla sua dizione anglofoba – si propone un chiarimento anche linguistico, ma non esclusivamente linguistico: l'intento più importante è quello operativo, legato a una possibilità di sviluppare una logica che noi in un passato recente abbiamo attribuito alla *diagnosi funzionale*. Non è casuale che vi siano questi due termini – funzionale e funzionamento, classificazione del funzionamento – che hanno una grande rilevanza nelle due espressioni, sia nell'ICF che in quella che abbiamo chiamato *diagnosi funzionale*.

Sottoscrivere documenti e poi non capirne la portata sembra essere, però, un atteggiamento consueto, vagamente schizofrenico sul piano politico-culturale e soprattutto molto leggero per le conseguenze che questo comporta. Di documenti, quindi, se ne possono sottoscrivere molti senza nessuna preoccupazione di renderne poi merito e di averne quindi un riscontro nelle *buone pratiche*. Anche l'espressione *buone pratiche* ha avuto un successo non collegato alla comprensione di ciò che si intende: essa non riguarda le buone azioni, non gli esempi migliori e più belli, ma le buone organizzazioni che possono essere estese senza emarginare. In sintesi, questo è il significato dell'espressione, e gli altri sono incomprensioni, superficialità e leggerezza.

Ragionare sulle parole non è un problema nominalistico: fa parte della possibilità che le parole rispettino una prospettiva e diventino quello che dovrebbero essere, i segnali che ci orientano verso una meta. E la prospettiva è quella della vicinanza, dell'essere insieme, dell'avere responsabilità condivise, del potere essere compagni di strada di persone che hanno disabilità. Queste sono da considerare disabili, che non 'portano' un handicap ma combattono per ridurlo, per annullarlo. Hanno però, come tutti, dati

irreversibili; tra questi – a differenza delle persone che non hanno disabilità – vi è un deficit: un dato irreversibile la cui accettazione è importante quanto difficile.

E perché una persona possa accettare il deficit, di cui è fatta la sua vita, ha bisogno di essere insieme agli altri, con le modalità con cui gli esseri umani stanno insieme, ma anche utilizzando le parole. Queste non sono un elemento di decorazione superflua, non possono essere abbandonate dicendo: ‘chi vuole dica quello che vuolÈ. Devono rappresentare un impegno: nelle parole c’è un impegno ed è in questo che riconosciamo l’importanza della possibilità di dire o non dire, e non di dire qualsiasi cosa o di non dire qualsiasi cosa.

Disabilità è la parola che al momento useremo, e considereremo *diversabilità* come una sfida importante ma non una parola sostitutiva. Questo va detto anche per tranquillizzare coloro che hanno giustamente visto in questa nostra utilizzazione del termine *diversabilità* una adesione troppo rapida, un po’ disinvolta, a cambiamenti improvvisi. Accettiamo le sfide, sono importanti, e nello stesso tempo conserviamo il senso della realtà, proprio per accettarne la sfida. Insieme.

2. *L’identità è plurima. Diversamente è un’amputazione o una prigione*

Il primo aspetto indicato da Mautuit⁴ riguarda *l’individuo e l’individuazione del suo deficit*. Vi è continuamente il rischio che lo stesso soggetto si identifichi o sia identificato elusivamente e totalmente con il suo deficit. Questo rischio è presente anche nel linguaggio che usiamo: parlando di una persona che non vede noi diciamo “*quel cieco*”, rappresentando con una parte il tutto. È anche vero che ogni perifrasi, nel linguaggio della quotidianità, risulta appesantire e, a volte, contiene buone intenzioni che si traducono in imprecisione. Probabilmente da questo rischio, avvertito più o meno confusamente, è nata l’espressione, che abbiamo già considerata errata, “portatore di handicap”. Non tutti gli studiosi avvertono la confusione che può indurre questa perifrasi. Oltre a ciò che abbiamo già sottolineato, è opportuno indicare il rischio insito in una indicazione personalizzata dell’handicap. Essendo

l'handicap uno svantaggio derivato dall'impatto, dall'incontro, attribuirlo tutto all'individuo, che addirittura lo 'porterebbe', sembra essere una deviazione dalle buone intenzioni in una confusione ancora peggiore.

È vero, peraltro, che anche altre identificazioni della parte per il tutto possono costituire per la popolazione più ampia un rischio identico e possono segnalare i pregiudizi che dominano, a volte, anche l'informazione nell'identificare certe azioni a delinquere con le provenienze regionali o geografiche, facendo sì che l'attribuzione di una identità regionale diventi totale e strettamente saldata ad una diffidenza o una segnalazione di anomalia, di devianza. Si tratta, dunque, di un rischio condiviso.

Nello specifico della disabilità, possiamo soffermarci sul rischio che l'identificazione totale con il deficit comporti la categorizzazione, la perdita cioè di identità originale per assumere un'identità di categoria. È possibile che questo avvenga se le condizioni di vita portano a dover raggiungere la risposta ai propri bisogni in istituzioni separate. Ma anche quando i singoli individui con un deficit vivono in condizioni di apparente integrazione vi può essere il rischio che, da parte del singolo individuo, vi sia una identificazione nel proprio deficit. Dobbiamo certamente evitare di psicologizzare in maniera eccessiva questi aspetti.

Vi è un rischio, apparentemente opposto, nell'attribuire al deficit il costituirsi e il permanere di alcune condizioni paradossalmente privilegiate. Naturalmente un rischio evitato può portare ad un altro rischio, che comprende il moralismo. Come uscirne? La proposta, che stiamo avanzando da qualche anno con colleghi insegnanti, educatori, familiari e persone handicappate, è quella che si può riassumere nella parola "coevoluzione", e va precisata in "coevoluzione nell'apprendimento".

È uno dei punti nodali dell'integrazione degli apprendimenti e della conoscenza del deficit e dell'handicap, perché lega nella qualità reciproca dell'integrazione gli apprendimenti e la vita, e può ridurre la situazione di handicap.

Schematicamente possiamo dire che l'identificazione al deficit

può portare a credere di possedere dei privilegi, senza confessarli; e può portare ad una situazione di confusione che rischia di imbrogliare lo stesso soggetto: nel nodo scorsoio di un rifiuto della propria condizione deficitaria, e, nello stesso tempo, nella ricerca di tutte le occasioni per ottenere “quel qualcosa” che ho chiamato privilegio, atteggiamento che è tipico dell’assistenzialismo.

Nella condizione di chi ha un deficit, meno il soggetto stesso ha conoscenza del proprio deficit, più rivendica in termini generici. La necessità è, quindi, quella di aiutare a coevolvere, cioè ad imparare in due, dove ‘in due’ è un modo di dire per intendere le due parti, coloro che hanno un deficit e chi non lo ha. Questa coevoluzione nell’apprendimento ha come conseguenza, non automatica, la conquista di richieste precise e non totali e generiche. È un dovere proprio della scuola accogliere la necessità di ridurre l’handicap integrandola nella struttura scolastica, che non è unicamente fisica e giuridica, ma anche culturale e scientifica.

Nel secondo aspetto, che riguarda *il contesto e l’individuazione degli ostacoli possibili*, il rischio è quello di vivere alla giornata, accorgendosi degli ostacoli solo quando si incontrano, e cercando, se si è un soggetto che ha un deficit, una protezione, oppure offrendo una protezione se si è nel ruolo di chi accompagna. Non è l’unico rischio, ma soffermandosi su questo si può capire come esso sia legato, strettamente, alla dimensione del tempo. Per chi è handicappato, sovente, il tempo è quello presente, il tempo dell’assistenza, non il tempo della durata né, quindi, quello della previsione o del ricordo.

La riflessione può ampliarsi e toccare punti importanti quali la considerazione dello sviluppo affettivo e la capacità di costruire strategie in cui la sofferenza non sia fine a se stessa ma diventi parte di un percorso, cioè una sofferenza sensata. Soffrire per riabilitarsi vuol dire già qualche cosa. Questa sofferenza a volte non è sensata per il soggetto che la vive perché non conosce nulla o molto poco della sua riabilitazione.

La *conoscenza* non è tanto la promessa - che può essere interpretata come un miracolo di guarigione - quanto conoscenza di per-

corso, con gli ostacoli, e quindi la necessità di prevederne l'aggiramento o la riduzione, oppure l'impatto. Un elemento specifico che riguarda gli apprendimenti ha come punto focale la possibilità di comprendere perché esistono gli ostacoli.

A volte, la conseguenza è scoprire una terza via, fra la protezione e l'abbattimento. Nelle città storiche "le barriere" hanno anche loro una storia. Il modo di affrontare le barriere non può essere unicamente di tipo meccanico - aiuto a superare una barriera o rimozione della stessa - ma deve essere anche di tipo culturale e, a volte, la caratteristica culturale della barriera fa sì che essa non sia abbattibile, perché si distruggerebbe un elemento importante di un patrimonio storico.

In questa prospettiva, assume un carattere importante la previsione, cioè la capacità di capire in che condizioni si svolgano le nostre attività e quale ruolo abbiano gli imprevisti. In maniera un po' paradossale, si può capire che gli imprevisti fanno parte della previsione e prepararsi ad accoglierli non significa pensare che la previsione sia "sapere in anticipo".

L'interesse va posto nel comprendere la reciprocità dell'avanzamento della qualità degli apprendimenti e dell'educazione: la riduzione di handicap per un soggetto che ha un deficit può essere accompagnata dall'analoga riduzione in coloro che non hanno deficit. È forse uno degli elementi di preoccupazione di tanti che si occupano di educazione nei nostri anni vedendo che chi cresce ha una scarsa memoria storica; la trasmissione della memoria è un punto altamente problematico e conduce a una difficoltà di conoscere la propria vita e il proprio tempo in una durata e in una previsione. Si accompagna, a volte, all'insopportabilità delle piccole contraddizioni quotidiane, delle attese e delle piccole sofferenze: esse diventano insopportabili perché non si sa collocarle in una previsione e in una strategia - diventa insostenibile, per esempio, aspettare per pochi minuti, stare in piedi, tenere addosso un indumento quando fa caldo, anche se per poco tempo. Immediatamente ci si deve disfare di qualcosa, trovare una soluzione che non sempre comporta reali possibilità e, anzi, può compromettere ciò che avverrà.

Le *relazioni d'aiuto* sono necessarie per vivere, per tutti; chi è in situazioni di handicap rischia che la relazione d'aiuto diventi una relazione di dominanza permanente. Nella relazione d'aiuto esistono sempre aspetti di dominanza, ma essi dovrebbero avere un carattere di transizione. Non sempre è così: la storia dei popoli è fatta di domini prolungati, dovuti ad emergenze che hanno richiesto interventi ed aiuti. L'aiuto che una persona con deficit deve ottenere per vivere può subire un degrado, dovuto sia alla routine - l'aiuto non evolve, non cresce, si rimane bambini - sia alle implicazioni che l'aiuto può sottendere: il caso più lampante riguarda i bisogni intimi, l'igiene personale, tema che può implicare fatti lontani delle semplici operazioni d'aiuto. È abbastanza evidente che l'esempio si apre a molte possibilità di interpretazione, ma ha a che vedere con una dimensione di realtà.

Una riduzione di handicap è riflettere sulla relazione d'aiuto in modo tale che essa possa vivere un'evoluzione: la responsabilità può diventare, così, uno dei punti di qualità utilizzabile per la costruzione di valori simbolici senza i quali gli apprendimenti rischiano di essere meccanici, riduzioni al solo contesto in cui l'apprendimento si è prodotto, prive di capacità di trasferimento. *Responsabilità* significa anche comprendere l'appartenenza: si è parte di una struttura più ampia, non si può ragionare solo in termini di autoreferenzialità, ma occorre pensare agli altri. In questo senso, la riduzione di handicap può essere una delle attività che costringe ad assumere responsabilità, consentendo l'evoluzione dell'aiuto. L'aiuto non può rimanere inalterato con il trascorrere degli anni:

il bambino che ero aveva bisogno di un certo aiuto. L'uomo che sono diventato ha bisogno di un aiuto molto diverso.

3. Il tempo, dimensione da conquistare e difendere

L'integrazione esige tempo: esiste la necessità di un tempo, anche lungo, per scoprire che chi 'porta' un bisogno 'porta' anche una risorsa. Ciò comporta, evidentemente, riflessi di carattere economico, importanti per capire la necessità di stabilità delle figure

professionali, che si deve accompagnare alla competenza; ciò consente, quindi, la riduzione di una serie di prestazioni d'appoggio che dovrebbero essere trasferite al contesto e alla possibilità di ottenere una 'strategia del contesto' che consenta di scoprire gli appoggi di cui un individuo può avere bisogno. Questo significa incontrare un' 'altra' dimensione del tempo e quindi un' 'altra' necessità di avere tempo, perché abbiamo bisogno di *modificare la realtà dei contesti* attraverso una conoscenza sicura

La modifica dei contesti può voler dire adottare una linea che potremmo definire *dell'incidente* - e quindi ritenere che le esigenze particolari di un individuo debbano essere affrontate come un incidente: passerà e si potrà tornare alla normalità -; oppure ritenere che la presenza di un individuo con esigenze particolari abbia bisogno di modifiche del contesto e dei contesti, tali da permanere nell'organizzazione futura. Molto prosaicamente: i servizi igienici delle scuole, in Italia, spesso sono rimasti strutturalmente invariati rispetto ad un tempo in cui la presenza di persone con bisogni particolari era minore. Questo può far pensare che la presenza di un bambino o di una bambina con bisogni particolari, e con esigenze connesse di servizi particolari, non sia stata affrontata con l'idea di riorganizzare in termini permanenti uno spazio, ma in una dimensione di instabilità - come una parentesi che, con il minor danno possibile, si cercava prima o poi di chiudere.

Questo comporta, ancora una volta, la necessità di uno studio, in modo che *la modifica dei contesti* avvenga non in termini esclusivamente personalistici, ma scoprendo come, rispondendo alle esigenze di un individuo originale, si possano ottenere miglioramenti che vadano anche al di là di quell'originalità che, compresa, divenga una risorsa per tutti. In altri termini, una modifica di contesto che risponda unicamente alle esigenze dell'originalità che abbiamo incontrato in un momento della storia - per esempio - di una scuola, potrebbe poi rivelarsi non adatta ad accogliere un' 'altra' originalità. Per questo essa va studiata, non in termini anonimi ma con una qualità tale da permettere l'ampliamento della risposta.

La *personalizzazione e l'ampliamento generale* non sono esigenze in contrasto tra loro; la modifica dei contesti può indurre all'assunzione di una responsabilità distribuita, responsabilità non solo di carattere giuridico amministrativo. Vi è la necessità di modificare un contesto tenendo conto di quelle che sono le finalità del contesto stesso, e quindi non perdendone di vista gli scopi: il contesto scolastico ha precise finalità che non possono essere dimenticate, nell'eclisse che la presenza di una o più persone con bisogni particolari possono provocare.

La necessità è quella, utilizzando una terminologia propria della Pedagogia Istituzionale, di *capire il nesso che collega l'istituto* - ciò che è già organizzato - *con l'istituente* - ciò che si deve organizzare. Tra i due termini, istituito ed istituente, deve esistere un nesso, che non può essere spaccato in un contrasto più o meno insanabile.

Nell'istituto vi sono degli elementi fondamentali, per il cui cambiamento è necessaria un'ampia riflessione e che non può essere il frutto di una frettolosa decisione relativa, forse, ad una generosità grande ma scarsamente accompagnata da uno studio. Ancora una volta, la scuola diventa il luogo evocativo, in una rappresentazione dell'integrazione che oltrepassa la scuola, per la sua caratteristica principale, che potrebbe essere quella dello *studio per conoscere*.

Il tempo è necessario per conoscere e decidere, ma anche per prestare attenzione nel prendere decisioni che consentano di conoscere e non impediscano la stessa conoscenza. A volte, una distribuzione dell'orario o un'organizzazione dello spazio può portare a migliorare le condizioni di conoscenza, oppure impedirla. Così, è possibile ottenere - ed è necessario farlo - il contenimento dell'aggressività, tenendo conto che i modi con cui esso si realizza possono essere tali da consentire un miglioramento delle nostre reciproche conoscenze, o tali da impedirle.

Vi è un'ultima dimensione, che richiede un'analisi e potrebbe apparire scontata: avere *tempo per riflettere e per pensare*. L'organizzazione della scuola, che si apre ad un utilizzo del tempo più ampio, dovrebbe consentire anche questo. Non sempre chi è fruitore di un servizio scolastico ha poi possibilità, nella sua abi-

tazione, o in altri luoghi, di disporre delle condizioni giuste per pensare. Non si prende il tempo per pensare perché mancano le condizioni, e non si sa neanche che può esistere il tempo della riflessione; questo può essere un elemento che crea handicap, e sicuramente è elemento per ridurlo. Avere tempo per riflettere, anche per chi è handicappato, può essere in sé una riduzione di handicap. Abbiamo già incontrato la situazione evocata di chi sa vivere solo la presenza e l'istante, e ogni volta che ha un bisogno sente la necessità impellente di ottenere una risposta immediata, istantanea. Questo elemento riduttivo del tempo ha poi inevitabilmente ricadute sulla difficoltà di scoprire un tempo per riflettere, per pensare: a volte la ricerca di novità, di consigli tecnici, l'ansia di avere a disposizione strumenti immediati per far fronte a bisogni particolari, ha impedito di fare la scelta giusta: cercare il tempo per pensare, per riflettere.

4. Il riconoscimento dell'originalità

Di che cosa può avere bisogno un handicappato, uomo o donna, bambino o bambina, per ridurre l'handicap, per ridurre gli svantaggi? Sicuramente di molte cose che non possono essere generalizzate, ed è proprio questo che ci fa dire che ha bisogno del riconoscimento della sua originalità. In qualche modo lo abbiamo già detto; abbiamo già incontrato il problema della categoria; l'individuo non può essere identificato con il deficit, il riconoscimento di originalità è importante per capire che gli handicap da ridurre sono originali, e nell'originalità deve esistere anche la richiesta di riduzione. *Scoprire originalità è possibile insieme*: non è una azione che può essere imposta ma è *necessariamente dialogica* - ha quindi bisogno di aiuti nella reciprocità e non di interferenze.

Interferire significa, ad esempio, accelerare artificiosamente i tempi di realizzazione mediante un'azione imposta: chi sta organizzando i propri movimenti per salire uno scalino fornisce, forse, a chi è spettatore un'immagine di fatica che non è detto esista realmente, ed essa può portare a *scambiare l'aiuto con l'interferenza*, e quindi a sollevare la persona che sta organizzando i propri movimenti e,

per esempio, trasportarla oltre lo scalino. In chi ha subito un incidente, la riorganizzazione dei movimenti è fondamentale per riprendere la propria autonomia di soggetto e non vivere una continua dipendenza: chi ha subito un incidente deve familiarizzarsi con una diversa organizzazione delle proprie energie e, quindi, del proprio tempo. Chi è intorno a costui - o a costei - potrebbe intervenire continuamente credendo di dare un aiuto, e le conseguenze di quest'atto possono essere negative, come lo è l'interferenza in sé.

Diverso è il permettere a chi ha delle lentezze tali da non consentire di raggiungere dei risultati di servirsi di ausili che permettano un risultato soddisfacente. Se, ad esempio, la scrittura manuale risulta estremamente lenta e povera di risultati, mentre con l'uso del computer consente un risultato che permetta un incremento di autostima, è meglio usare il computer, e questo anche se la mano dovesse rimanere meno abile.

L'attenzione alla comprensione di quelli che sono gli aiuti e di quelle che sono, invece, interferenze fa parte di uno dei bisogni fondamentali che chi è handicappato ha per ridurre l'handicap, e fa parte di una attenzione necessaria da parte di chi non è handicappato per evitare di aumentare handicap.

Esiste la necessità di poter sbagliare ed essere rispettati. Se ogni attività, ogni gesto anche minimo, viene vissuto come un percorso di riabilitazione in cui l'errore significa quasi la catastrofe, non vi è possibilità di adattamento originale dei movimenti, delle azioni, e non vi è scoperta delle strategie individuali. La possibilità di sbagliare è legata alla necessità che, soprattutto chi cresce, bambino o bambina, ha di capire la differenza tra errori fattibili ed errori che porterebbero a conseguenze estreme. Questa comprensione non può essere tutta negli apprendimenti formali, ma fa parte degli apprendimenti informali della quotidianità: l'errore, in chi è handicappato, potrebbe essere sempre sentito e visto da chi sta attorno come un elemento di insuccesso nel percorso educativo, che deve essere tutto costruito sui successi. Riteniamo che alcuni errori siano, invece, utili per impararne il rimedio: è quasi banale dire che bisogna cadere per imparare a rialzarsi, ma bisogna farlo imparando a non cade-

re. Avventurarsi traballando e cadere può essere significativo, se la caduta è fatta in uno spazio che non è irto di pericoli. Ecco quindi la necessità di permettere gli errori e di rispettarli, cioè di non precipitarsi angosciati a rimediare e neppure essere troppo tolleranti o indifferenti: occorre permettere che accada un'elaborazione dell'errore per uscirne fuori con le proprie forze, o con un aiuto e non con una interferenza.

Bisogna ricordare, poi, un altro bisogno, molto importante per la riduzione di handicap, che è il *saper cooperare*, il *saper fare insieme*. Volendo, si tratta sempre del medesimo oggetto di riflessione visto da angolature diverse, perché il *saper cooperare* viene alla luce, in chi cresce, proprio dal fatto che chi accudisce sa quasi istintivamente ritirare la propria azione in modo tale da far avanzare l'azione dell'altro; e quindi, se un bambino piccolo, appena nato, viene lavato e vestito, crescendo, pian piano, coopera a lavarsi ed a vestirsi, e questa cooperazione va avanti nel tempo. È più difficile quando esiste un ritardo, quando vi sono bisogni particolari, perché allora sembra che l'altro non possa cooperare, mentre bisogna scoprire che coopera in maniera originale; ed allora lasciare qualche spazio perché venga avanti, anche se con tempi più lenti, in modi che non avevamo previsto, la sua cooperazione. Saper fare insieme significa anche sapere individuare tempi tali da non costituire una penalizzazione per chi aiuta: la scelta dei tempi e degli spazi è sempre un elemento molto importante perché non vi sia una eccessiva penalizzazione nel rapporto. L'eccesso di protagonismo che chi ha esigenze particolari può maturare è anche dovuto al fatto che non è stata prestata sufficiente attenzione al costruire questo 'saper fare insieme'. E anche in questo, evidentemente, consiste la riduzione di handicap.

5. Integrazione e non integrismo

Distinguere l'integralismo dall'integrazione vuole dire certamente fare un passo avanti verso la riduzione di handicap. Ma, ricordando un intervento di Levi Della Torre, esiste qualcosa di più⁵. Il modo di affrontare gli integralismi può essere quello tradizionalmente avversativo, che è cioè asimmetrico a chi invece si

identifica in un certo integralismo. Levi Della Torre compie uno sforzo maggiore, che è quello di capire che cosa induca la nascita dell'integralismo: vuole capire che cosa vuole insegnare l'integralismo e lo fa anche utilizzando l'esempio del razzismo.

Che cosa può insegnare il razzismo? Apparentemente nulla.

Il razzismo sembra rappresentare unicamente qualcosa di negativo, e da ciò che è negativo non può arrivare insegnamento. Levi Della Torre fa uno sforzo per capire come nel razzismo possa esistere una critica alla degenerazione dell'universalismo e come la degenerazione dell'universalismo possa consistere nel ridurlo alla pura dimensione mercantile, al mercato mondiale. Questo è un elemento di critica molto noto - ma poco connesso, ed è questa la riflessione che mi sembra importante e feconda - al razzismo. Dice Levi Della Torre:

Il razzismo ci ricorda che l'universalismo subisce concretamente nel nostro mondo una degenerazione.

Aggiungerei che questo "ce lo ricorda", se vogliamo essere attenti, perché abbiamo un Levi Della Torre che ci aiuta nel fare questo collegamento.

L'altro "fenomeno sgradevole", così lo chiama Levi Della Torre, è l'integralismo:

Vorrebbe riportare a unità armonica ciò che invece si presenta come dissociazione di ambiti differenti, per esempio quello religioso da quello civile... quindi con una specie di schizofrenia e come una perdita di coerenza dell'essere umano.

Questa ricerca di unità armonica non è di per sé negativa, quindi il fenomeno sgradevole dell'integralismo può rivelare una necessità. Altra parola collegabile alle prime due - razzismo e integralismo - è fondamentalismo, cioè la pretesa di appoggiare su fondamenti. Ancora Levi Della Torre:

Ci insegna [...il fondamentalismo] che noi attualmente viviamo in una situazione di grande empirismo, che gli orientamenti vengono trattati da

oracoli estremamente labili [l'opinione, il sondaggio, l'andamento della borsa o del mercato] e manchiamo di fondamenti solidi.

Vorrei riprendere queste riflessioni di Levi Della Torre a proposito del particolare tipo di integralismo che può essere individuato in certe suggestioni di metodi. Rispetto ad alcuni handicappati sappiamo che esistono tensioni tra chi interpreta un metodo in termini tali da essere accusato da altri, e qui si rinviene l'elemento di tensione, di integralismo. Anche se la parola non è usata, la sostanza può essere la stessa: può essere la ricerca della costruzione di una logica armonica che permetta di superare lo squilibrio emerso il giorno in cui vi è avvenuto l'incontro con il deficit, con un bambino o una bambina con un deficit particolare e con l'impatto con una situazione particolare di handicap. La ricerca di un progetto armonico sta dietro al successo ed al fascino di certe proposte; esse possono essere accusate di integralismo ma la contrapposizione è sterile. È più utile il procedimento di riflessione, di decodifica che nasce anche dalle indicazioni di Levi Della Torre – che pure non si occupa di handicappati. E ancora una volta rifletto sulla possibilità che ha la tematica del deficit e dell'handicap di integrare i contributi che provengono anche da campi diversi: la logica dell'integrazione è a tutti i livelli, compreso questo del pensiero e dell'intreccio delle fonti.

I rischi di essere superficiali, di acquisire elementi senza approfondirli, di trasportare da un campo all'altro, ci sono tutti, bisogna assumerseli e bisogna sorvegliarsi con un certo rigore metodologico; ma è possibile integrare alla riflessione che ha l'ancoraggio sulla tematica del deficit e dell'handicap contributi come quello di Levi Della Torre. Ecco allora che la possibilità di riduzione dell'handicap deriva anche dalla abilità che possiamo avere nel leggere alcuni elementi che sembrerebbero solo fideistici o fondamentalisti assoluti, come un desiderio non trascurabile, non rifiutandoli in blocco ma accogliendone alcune parti e cercando di valorizzarne l'apporto. Se la chiusura avverrà nei nostri confronti, altri se ne assumeranno responsabilità. Ma l'atteggiamento di apertura ad una

lettura positiva di ogni evento, anche di quello che possiamo - credo senza offendere nessuno - chiamare integralismo riabilitativo, educativo, è un punto importante per la riduzione di handicap.

6. Utilitarismo sterile e ricerca dell'utile fecondo

La riduzione di handicap incontra e vive oggi una problematica ampia, che si alimenta della riflessione - a volte del dibattito, dell'accesa disputa - sulle questioni della bioetica e su tante questioni relative alla garanzia di benessere individuale nei confronti del quale sembrerebbe tutto possibile. Le ragioni utilitaristiche individuali sembrano le uniche capaci di aprire "l'intelligenza e la borsa". Vi sono tante prese di posizione ma, a volte, anche tante notizie superficiali a proposito, per esempio, della circolazione degli organi umani nel quadro dell'utilità medica e sanitaria.

Uno studioso⁶ ha parlato di una grande minaccia che caratterizza questo periodo di fine secolo, indicandola come *autofagia*: l'autofagia è l'umanità che mangia sé stessa, che comincia a perdere ogni ritegno e considera gli organi vitali, le risorse umane, come qualche cosa di utilizzabile al di là di ogni regola; l'utile, dunque, come sola regola di determinazione. Non si tratta di dibattere di risorse umane collegate al fatto che l'espianto in un morto recente può consentire la trasposizione di un organo in chi ne ha bisogno, ma del vasto mercato clandestino - ma quanto mai trasparente - di organi; e quindi una produzione di organi che potenzialmente deriverebbe da una 'produzione di individui' destinati ad essere utilizzati.

Questa vera e propria autofagia ha una qualche connessione col nostro tema. Riduzione di handicap significa anche cercare di stabilire una linea di coerenza fra le azioni che riguardano l'integrazione di handicappati e l'impossibilità di accettare l'universalizzazione della ragione utilitaristica individuale; vi è certamente una tensione etica nell'integrazione ma essa può essere limitata, può essere applicata con una delimitazione di campo e senza impegnare la scuola (uno degli elementi fondamentali per l'educazione) a comprendere la portata simbolica, e quindi, la cultura.

L'eliminazione o la riduzione della portata culturale dell'integra-

zione è aumento di handicap, e la riduzione di handicap consente che lievitino una cultura che inevitabilmente si fonda su immagini simboliche. La nostra identità umana non può subire una riduzione utilitaristica individuale. Nella portata culturale dell'integrazione vi è anche questo, e uno degli elementi importanti della riduzione di handicap è proprio l'essere in grado di mantenere la carica etica di una scelta che va al di là dell'operazione tecnica delle categorie di deficit.

7. I sostegni sono nella pluralità delle realtà

Potrà sembrare una visione poetica, ma si riferisce ad un problema molto pratico che si chiama *modulazione del sostegno o dei sostegni*.

Modulare significa variare, spezzare e permettere una *organizzazione flessibile* non del sostegno ma *dei sostegni*, cioè di una *pluralità di riferimenti e di aiuti*.

La modulazione dei sostegni è una tematica - e a volte un problema - che la scuola deve affrontare e, come sempre, in tutta questa riflessione, la scuola non fa altro che raccogliere sfide ed elementi che sono propri di una realtà più vasta. È, quindi, l'intera società che deve preoccuparsi o organizzarsi perché vi sia una pluralità di sostegni modulabili. La possibilità che questo avvenga è maggiore se percepiamo i bisogni di chi vive in situazioni di handicap non come fissate in modo immutabile ma articolate secondo i contesti, le epoche, le stagioni dell'esistenza. Ancora, è possibile modulare i sostegni se siamo capaci di interpretare la situazione di handicap come composta da molti fattori e quindi bisognosa di ottenere risposte differenziate. La multifattorialità porta ad una multimodalità. A volte una possibilità di equivoco tecnico fa intendere che la risposta migliore sia quella più coesa, più compatta.

Gli stessi handicappati - uomini, donne, bambini o bambine - coloro che ne curano gli interessi, i familiari, gli educatori, potrebbero intendere ogni interruzione, ogni spazio, ogni incertezza, come difetto, e perseguire la ricerca di una risposta senza interruzioni, senza incertezze, una risposta 'totale'.

Il termine *totale*, anni fa, è stato unito alla parola *istituzione*, formando un *binomio* che aveva un significato semantico negativo. Non sempre, oggi, questo significato è ritenuto negativo. Con sorpresa, le risposte di studenti e di studentesse attribuivano alle parole *istituzione totale* un significato del tutto positivo, ritenendo che la totalità potesse rappresentare la risposta completa, e certo poter ottenere una risposta completa ai nostri bisogni rappresenta un ideale. Quando queste due parole venivano abbinate, le intenzioni erano quelle di criticare la risposta che potesse soddisfare i bisogni in termini assoluti, non lasciando nessuno spazio ad altre ricerche, ad altri interventi, e quindi chiudendo in un rapporto assoluto la situazione assistenziale di chi vive in situazioni di handicap. Avere più risposte articolate tra loro certamente crea qualche vuoto, qualche incertezza, ed è indispensabile capire le ragioni per cui anche questi vuoti e queste incertezze possano avere una loro intrinseca positività. Ancora una volta, è necessario raffigurare la risposta al bisogno non nell'istante ma in una prospettiva e costruire insieme una prospettiva significa modulare i sostegni. La realtà che si offriva con l'istituzione totale a chi aveva la risposta totale era monolitica, e lo è tutte le volte che ancora si presenta tale.

La realtà plurale, la realtà articolata in molti elementi che apparentemente potrebbero essere in contrasto tra loro, risponde maggiormente alle esigenze di una vita piena, a sua volta articolata.

La riduzione di handicap è anche questo: il vivere la ricerca delle risposte e dei sostegni nella realtà intesa come pluralità. Dowing⁷ può indirizzare una riflessione nell'individuazione di diverse forme di sostegni: egli ha individuato i sostegni e gli aiuti piuttosto nello sviluppo esistenziale e nel rapporto tra individuo e realtà umana e materiale. Può essere utile uscire da un campo ristretto alla riflessione deficit/handicap e capire quanto uno sviluppo esistenziale in rapporto con un ambiente offra per interpretare i sostegni.

Il *sostegno di accompagnamento* è legato alla necessità che qualcuno ha di affrontare un'esperienza difficile avendo qualcun altro - possibilmente qualcuno che già conosce, di cui ha fiducia per la competenza - vicino; è legato alla valutazione della difficoltà di

un'esperienza. Capiamo bene come esistano elementi soggettivi che fanno ritenere un'esperienza difficile a qualcuno e non difficile ad altri, e non solo per la presenza di limiti, ma anche per ragioni psicologiche legate a vicende personali, alla storia che ciascuno ha vissuto. È quindi possibile individuare come problema quello dell'induzione di difficoltà: fare apparire ad un soggetto con deficit molte delle esperienze che deve fare come difficili, può essere una condizione che si determina e che crea handicap; mentre limitare la valutazione delle difficoltà ad alcune esperienze, significa ridurre handicap e mirare a quello che Dowing chiama sostegno di accompagnamento.

Vi è poi il *sostegno di contro risposta*. Il sostegno di contro risposta ha un'altra definizione rispetto al precedente, perché esso è la risposta diretta, complementare ad un disegno preciso e ben delimitato che sta emergendo. È, per esempio, la necessità che ha un bambino di essere sostenuto, aiutato, nel raggiungere un oggetto che è al di fuori della sua portata fisica. Per chi ha limiti derivati da deficit, il sostegno di contro risposta può essere una necessità contingente e può essere organizzato in modo tale che non crei delle dipendenze; ecco che in questo possono intervenire i paesi - come accade in Europa - con degli ausili. Un'articolazione di sostegni e di contro risposte può avvenire mettendo in opera sia sostegni umani che sostegni ausiliari come apparecchiature e strumenti.

Esiste poi *sostegno della mano anonima*, derivato da una condizione sociale: è la possibilità che alcune azioni vengano operate con un interscambio di soggetti secondo chi si trova ad operare, ad essere vicino a chi ha bisogno. L'aiutare una persona ad attraversare una strada - è un esempio molto banale - può essere compiuto da chi si trova in quel momento in quel posto.

È quindi possibile che il sostegno della mano anonima sia reso difficile dalla induzione di necessità del *sostegno fiduciario*, cioè la possibilità di riporre fiducia unicamente nella persona con la quale si è già stabilito un rapporto attivo, e quindi si crei una dipendenza ed un handicap in più. L'articolazione dei sostegni, che individua anche questo tipo di sostegni, è una riduzione evidente di handicap.

Il *sostegno a ping-pong* è una forma di sostegno reciproco. La possibilità è che il modo di richiedere aiuto prenda la forma di un "offrire aiuto". È la situazione che non sempre si riesce a provocare e che a volte è ricercata senza che sia proposta come sostegno, ma è anche la possibilità che una persona ha di svolgere certi compiti avendo il tempo e le possibilità che sono utili ad altre persone. In questo sostegno a ping-pong si può sviluppare una relazione di mutuo aiuto, secondo capacità che sono diverse e che non sempre possono essere individuate e gradite dall'altro. Esso non è pertanto generalizzabile con disinvoltura, e va operato all'interno di un progetto educativo preciso in cui i soggetti siano portati ad essere coscienti della stessa progettazione. Intendiamo, in questo caso, il termine educativo non solo come legato alla crescita ma anche all'educazione permanente.

E, ancora, esiste un *sostegno di confine*, che può essere ritenuto un elemento un po' sofisticato. L'autore ce lo indica come l'espressione di un desiderio di percepire e cambiare i confini della propria situazione, di non sentirsi perduti senza un punto di riferimento. Il sostegno di confine può essere quindi rappresentato - per chi vive in situazione di handicap - dalla figura di quello che a volte si chiama supervisore o che, comunque, svolge un ruolo di garante di una situazione. Nelle condizioni in cui una persona deve servirsi di più strumenti, di più persone e di più strutture, può essere importante avere un referente che sappia delimitare le risorse, nel senso che le sappia articolare e condurre in un progetto costruttivo. Il sostegno di confine è anche possibile che determini qualche elemento conflittuale: può esistere tutta l'ambiguità - termine che ritengo positivo e ricco - di desiderare un confine, una delimitazione e poi di rimproverare per il confine o lamentare la delimitazione. Certamente questo può voler dire che i confini vanno spostati, vanno resi più flessibili, ma non cancellati.

L'appartenenza - già evocata in questa riflessione come l'essere parte di una società più ampia - è basata anche sulla possibilità di conoscere e delimitare i propri territori e di capire quella che può essere la propria "base sicura". Questa espressione deriva da uno

studioso che ne ha fatto un paradosso: Bowbly, parlando di base sicura, non ha indicato qualcosa entro cui stare; ma piuttosto una possibilità di allontanarsi con la sicurezza che la propria base rimanga. È, quindi, nella stessa dimensione paradossa che possiamo intendere il sostegno di confine come un desiderio di limite non entro cui stare, ma in cui potere ritornare, per potere quindi allontanarsi sapendo che si può ritornare dentro i propri limiti.

Infine vi è il *sostegno di sfondo* e su questo la riflessione - non solo mia, ma soprattutto di altri colleghi - e ricordo l'importanza dello studio di Zanelli⁸ - può essere di aiuto per capire come uno sfondo contribuisca a ridurre l'handicap. Più volte ci siamo trovati a dover chiarire che lo sfondo di cui parliamo non è interpretabile riduttivamente come sfondo fantastico o come tema monografico di un anno di scuola o di vita, o più tempo ancora; è piuttosto la struttura di riferimento connettiva di una pluralità di azioni, ed è evidente che lo sfondo più completo è la stessa realtà che comprende sia gli elementi materiali che quelli culturali e simbolici. A volte lo stesso oggetto può avere una consistenza materiale ed una simbolica, evocativa, o proiettiva. Lo sfondo può essere un sostegno importante, e nello sfondo vi può essere una rappresentazione di sé, non solo come individuo bisognoso ma anche come articolazione di possibilità e bisogni.

Questa mia libera rielaborazione delle indicazioni di Dowing permette di individuare una serie di sostegni che hanno una possibilità di essere letti all'interno di un intreccio istituzionale. Ed è proprio con il ricorso ad un altro studioso, Ferrari⁹, che posso articolare la realtà istituzionale secondo le sue diverse funzioni e dimensioni, in rapporto al bisogno che diventa articolazione di bisogni, e quindi alla possibilità di ridurre handicap articolando le necessità. Pier Ferrari si riferisce al processo terapeutico, ma noi possiamo benissimo - è legittimo - riprendere le sue indicazioni attribuendone un valore anche nel processo educativo:

l'istituzione come spazio di incontro, l'istituzione nella sua funzione protettiva, l'istituzione nella sua funzione contenitiva, l'istituzione nella sua funzione maternante, l'istituzione nella sua funzione di spazio transizionale o potenziale.

Questa articolazione della realtà istituzionale delinea una vera e propria tastiera di possibilità, che non sono ordinabili in una linearità consequenziale, ma sono alternabili secondo le necessità. Può esistere l'incontro come inizio di un percorso, ma l'incontro è anche un elemento permanente o ricorrente o ricorsivo. La protezione non è qualcosa di cui abbiamo bisogno sempre, ma esistono momenti in cui la protezione è un danno e tanto più ciò accade per chi ha difficoltà che potrebbe rendere permanenti ritenendosi nella continua necessità di essere protetto. E così per le altre caratteristiche. Si può dunque capire che *l'articolazione e la modulazione dei sostegni* è nello stesso tempo *articolazione dei bisogni* (e questo va da sé), ma è anche *articolazione o scoperta delle competenze*. Non più competenze tendenti alla generalità, quanto competenze verso l'autonomia nella collaborazione e che possono essere individuate come competenze negoziali, regolative, di richiamo e di sganciamento - la capacità di una persona che ha dei bisogni di attirare, ma anche di sganciarsi, di liberare è importante -, competenze nelle richieste che sono legate alla scelta dei tempi: il tempo giusto, lo stile, il controllo di sé e della situazione. Questa serie di competenze articolate, meno generiche della generica autonomia, può essere la lettura in positivo della stessa situazione prima individuata attraverso i bisogni e, quindi, attraverso i limiti. Ecco che la pluralità che è nella realtà può diventare la pluralità di risposte a bisogni, e quindi la pluralità di sostegni che riduce handicap.

8. *Gli indicatori per la riduzione handicap*

Certamente un punto importante che non può essere interpretato con uno spirito gestionale, cioè come se trattassimo questo tema con forti analogie quasi con sovrapposizione tematica con la gestione di una azienda, di una impresa, è quella della possibilità di accorgersi che l'handicap si riduce. Gli indicatori più frequenti, anche a volte meno tenuti presente proprio perché si guarda più all'individuo che alla situazione in cui l'individuo vive, possono essere:

- l'accessibilità a tutti i servizi per chi è handicappato;
- l'accoglienza;

- l'evoluzione delle rappresentazioni sociali;
- la possibilità di avere più modi o più modelli di realizzazione;
- la garanzia di aiuti tecnici sicuri;
- il monitoraggio costante delle diverse situazioni.

Questi elementi che consideriamo indicatori di una riduzione della situazione di handicap, hanno poi evidenti aspetti positivi sull'individuo e anche sugli individui che vivono in quella situazione. Con riferimento alla realtà scolastica, questi indicatori ci permettono di regolare la riduzione di handicap non tanto sulle vicende individuali, quanto sul collegamento e la rete istituzionale. Se la vita di un individuo è collegata a diverse istituzioni, in quanto chi si prende cura di quell'individuo è capace di servizi tecnici, questo è un elemento certamente positivo, ma non può essere la garanzia: la garanzia è quella di una rete istituzionale che permetta di capire chi fa cosa e come. Essa deve essere attiva già prima che venga accolto in una struttura, ad esempio scolastica, un individuo in situazione di handicap. È il rapporto che deve esistere tra la scuola e le altre strutture. Non si finisce di delineare l'apertura a rete di altre strutture ancora: la struttura socio-sanitaria pubblica deve potere rendersi garante delle altre possibilità che si offrono, al di là della stessa competenza e delle stesse possibilità rappresentate dai suoi tecnici. Deve quindi esserci una continua ridefinizione della mappa delle possibilità e gli indicatori di riduzione di handicap sono tali se prendono in esame la situazione. Questo permette di aprire una piccola parentesi, che ha un senso unicamente per quelle tentazioni che potremmo avere di pensare il successo di una integrazione unicamente quando le istituzioni spariscono.

Consideriamo, invece, la necessità di una permanenza della rete istituzionale lungo tutto l'arco della vita. Il deficit è un dato irreversibile, ed è quindi possibile che insorgano handicap, nel percorso esistenziale, non previsti, o per lo meno diversi da quelli che erano conosciuti, per esempio, nell'età scolastica. Una rete istituzionale deve avere una funzione permanente: non possiamo individuare la fine di tale rete e, quindi, non possiamo immaginare che il successo dell'integrazione sia la scomparsa delle istituzioni. È una

loro trasformazione, un loro adeguamento continuo, ma non la loro scomparsa; a volte il timore delle famiglie nasce proprio dalla possibilità di interpretare l'integrazione come qualcosa che avrà una possibilità di sbiadire l'accompagnamento istituzionale e di perderlo quando, invece, esso deve rimanere inalterato.

In questo senso, è utile la riflessione su quel passaggio di Kant in cui si legge che la colomba leggera, quando nel suo volo libero fende l'aria di cui sente la resistenza, potrebbe immaginare che riuscirebbe meglio nello spazio vuoto d'aria. Il vuoto d'aria però non consentirebbe il volo. Il volo leggero è possibile perché c'è l'aria, e la vita è possibile perché c'è l'accompagnamento istituzionale. Esso è meno poetico dell'esempio dell'aria e della colomba, ma è necessario. La colomba di Kant ci può riportare ad una considerazione importante: chi ha bisogni particolari non è separato e neanche il suo percorso scolastico può avvenire in una dimensione separata; chi ha esigenze particolari deve poter comprendere che appartiene ad una società. Questo elemento di appartenenza deve farci riflettere sui limiti che dobbiamo trovare nei percorsi individualizzati, che non devono trasformarsi in percorsi separati. L'originalità di un individuo è nell'appartenenza ad una pluralità di originalità che compongono una società, e la comunità scolastica riflette questo dovere, non esclusivo, che ne richiama uno più ampio. La colomba di Kant non può pensare di fare a meno dell'aria; l'individuo che ha esigenze particolari non deve essere indotto a credere di potere fare a meno degli altri, né gli altri possono pensare di essere unicamente "funzioni" per la sua vita.

BIBLIOGRAFIA E NOTE

1. MAUTUIT D. (Ed. Dialogue Cergy Pontoise), *L'intégration sociale et professionnelle des personnes en situation de handicap: des concept a l'évaluation des actions*. Revue Européenne du Handicap Mental 1995; 2, 7: 15 - 24.
2. IMPRUDENTE C., *Una vita imprudente*. Gardolo di Trento, Erickson, 2003.
3. O.M.S., ICF Classificazione Internazionale del Funzionamento, della Disabilità e

La riduzione dell'handicap

della Salute. Gardolo di Trento, Erickson, 2001.

4. MAUTUIT, op. cit. nota 1.
5. LEVI DELLA TORRE S., *Integralismi e laicità*. Laicità, Trimestrale del Comitato Torinese per la Laicità della Scuola. Torino 1996; 2-3.
6. DUCLOS D., *L'autofhagie, grande menace de la fin du siècle*. In: *La Monde Diplomatique*, 1996.
7. DOWING G., *Il corpo e la parola*. Roma, Astrolabio, 1995.
8. ZANELLI P., *Uno 'sfondo' per integrare*. Bologna, Cappelli, 1986.
9. FERRARI P. *L'hospitalization eu pédopsychitrie: problèmes ètiques*. In: MATTAB J. (sous la direction de), *Ethique et Santè Mentale de l'Enfant*. Jerusalem, Paris, GEFEN, CTNERHI, 1994.

Correspondence should be addressed to:

Andrea Canevaro, Università degli Studi di Bologna, I.